

## 1. INVERNO

---

*Nuèember, nuembréen,  
le brìne in del cupèen.*

(Novembre novembrino,  
la brina nella collottola.)

La porta d'ingresso si chiude, lo schiocco del battente mi scuote.

Aprò occhi pesanti come piombo al cielo buio della stanza, l'eco affrettata dei tacchi si smorza piano sulle scale della piccola palazzina. Il ricordo vago di un profumo intenso di arance sospeso nella mente. Il freddo ha ingoiato la stanza, chiudo forte e riapro le palpebre con sforzo titanico. Sul soffitto il led rosso della sveglia, capovolto. 6.45. La cerco nel buio del letto, la trovo col palmo della mano. Dorme ancora, non si è accorta. Ritraggo la mano, sentendomi intruso.

Mi alzo. *Asakusa Kid*, di Kitano, cade a terra dal piomone.

Il vicolo è immerso nel sonno, i lampioni accendono ovali ambrati sul marciapiede. Sul muro di fronte una vacca Frisona di gran stazza e dal curioso sorriso antropomor-

fo mi fissa. La grande fiera è terminata da poco. Radermi. Lo farò stasera.

«Tagliati la barba che ti fa troppo magro», mi ha detto ieri.

Transito con passo felpato nell'antibagno, il nano russa scoperto nel suo lettino incastrato sotto il mobile, Povia appiccicato in faccia. Non ci sta più dentro, i piedi toccano le sbarre. Sono gelati. Che battaglia anche stanotte, che razza di battaglia. Tra poco molleremo questo buco, una casa più adatta spero. Servisse a qualcosa.

In salotto il televisore è acceso, volume basso, un film con dentro giapponesi. Il Fulvia è sul divano in posizione da sonnecchio, lo guarda. Ultimamente ama i film orientali, specie quelli in cui c'è gente che vola e fa arti marziali tra le fronde degli alberi. Combattono per ore, muoiono mai. Lui gode.

«Cos'è?»

Non risponde, fa *ron-ron*, mi snobba. Una volta avevamo un bel dialogo io e il Fulvia, un dialogo bello tosto, tra maschi veri. Ora non comunichiamo più. Son troppo nervoso per parlarci, mi dico, troppo stressato. Lisa sostiene invece che stressato lo ero quando ci parlavo. Non si può discutere coi gatti dice, son robe da matti. Adesso che non ci parlo dice che sto meglio, che son più sereno. Non è vero che non ci parlo più, io ci parlo. È lui che non risponde. Lo carezzo ma si scosta infastidito, balza aggraziato sul davanzale e guarda fuori. Miagola nervoso, un banco di nebbia sottile come un piatto divide in due l'immagine del bovino. Grigia, densa, sospesa come il sogno. 7.20, ora di andare.

Finestrini appannati, le grate degli scantinati sembrano buttar fuori l'autunno sull'acciottolato. I copertoni lisi borbottano come su una grattugia sul retro dei lunghi ca-

seggiate di strada Cadore, prime finestre accese della città. Otto anni che percorro queste strade, sempre queste, mai una svolta, mai un colpo d'ala, un'improvvisazione, sono un topolino nel labirinto della città una volta che ha imparato la via per il formaggio. Tre minuti e imbocco la statale. Nutrie spappolate sull'asfalto bagnato, fumo bianco dai tetti dei capannoni già attivi, si alza, si mischia in nebbia. Rondò costruiti nel nulla, pilastri privi di cancello su sentieri fradici, scie di luci rosse che appaiono e scompaiono. Giornate più corte, presto arriverà il freddo vero.

Oltre a noi solo l'elettromeccanica tiene duro. Capannoni svuotati, desertificazione industriale. Siamo gli ultimi rimasti nelle terre brulle del polo artigianale lungo la ss 415.

«Vinto?», chiedo al Bomber appena sistemati al mio bancone. Annuisce.

«L'hai messa?»

«Due», dice, «uno su rigore», e inghiotte un Supradyn a secco.

«Voi?», mastica.

«Preso tre pere».

«Da chi?»

«Squadra casalasca. Erano in dieci. Quest'anno ne ho poca voglia».

«Che belli gli amatori», ironizza, «che puoi decidere di averne voglia».

Non raccolgo, ci resta male. Posa la fiammella e mi studia, grattandosi il tatuaggio col nome della nuova piccolina appena arrivata.

«Sei in fuffa?», indaga.

«No, sono felice al mondo, si vede?», e poso la scatoletta che sto assemblando. Guardo il bancone, la fila di scatolette di alluminio pronte impilate, la fila di quelle ancora da fare, muraglia alta due metri. Penso agli ultimi mesi.

«Dorme?», chiede.

Scuoto la testa. Riprendo la scatoletta e continuo.

«Vedrai quando ne hai due».

«Uno basta e avanza».

«Non decidi mica te», ride.

«Figurati. Vorrei proprio vedere».

Posiziono la morsettiere nella scatoletta, la fisso con l'avvitatore ad aria compressa, la chiudo. Assemblo scatolette, è il mio lavoro. Fui assunto anni fa proprio per questo, mi fecero un corso di formazione interna incredibilmente specializzato, di quelli che li fai te e nessun altro. Me lo fece il vecchio Gino, operaio perennemente prossimo alla pensione. A un banco c'erano due chiavi inglesi, un bullone, una vite, un foro filettato in cui infilarla.

«Tira il bullone», mi disse.

Infilai la vite nel foro, bullone, presi le due chiavi e lo strinsi, ben tirato.

«Va bene», disse, «in prova due mesi. Poi se sei ancora capace di avvitarla resti».

Io c'ero rimasto male. I miei studi tecnici non mi avevano preparato a colloqui così radicali. Ci scherzavo, su quell'episodio. Un mese dopo poi è arrivato un ragazzino fresco di liceo, la faccia da sottaceto, era verde e unto, il nome non lo ricordo. Il vecchio Gino gli ha dato la vite, il bullone, le chiavi inglesi.

«Tira il bullone», gli ha detto. Lui lo ha preso e lo ha tirato contro un muro.

Scartato.

Viene Parrucca a recuperare un tester nel mio cassetto, la polo Fred Perry sotto la casacca unta, si muove storto per dimostrarci che con le antinfortunistiche camminare non è bello come con un bel mocassino scamosciato alla moda. Via Montenapoleone a Milano è il suo mondo ideale. Il

mio è più reale: chiavi inglesi e martelli col percussore in gomma. Un mondo più rassicurante.

In pausa pranzo gli altri si fermano dal barese, la pizzeria del paesino. Io corro in città, passo alla materna, operazione recupero nano. È uno dei tre italiani in classe, l'unico biondo in mezzo a un battaglione di marocchini e rumeni di seconda e terza generazione. Gli altri genitori lo chiamano «lo straniero» e lo guardano con sospetto. All'inizio pensavano fosse svedese.

I nani hanno appena finito di mangiare, Ale è composto con tutti gli altri intorno alla tavola rotonda ribassata. Non vola una mosca, osservano il cuoco recuperare i piatti. Mi vede, si apre in un sorriso che consola, si alza, rimette a posto la seggiolina-coccinella. Fissa gli altri bimbi come si fissa nell'uscire di galera un gruppo di detenuti che sta ancora scontando la pena. Maicol Civello lo saluta dalla finestra con la manina. Lui non ricambia ma Maicol non si offende, sa di questa sua personalità un poco scorbutica. Sono sempre insieme loro due, fin dal nido. Scuola, parco, piscina d'estate, sempre. Sono migliori amici.

«Chi è il tuo migliore amico?», gli chiede ogni tanto Ale.

«Sei tu Ale», dice lui. «E il tuo?»

«Valentinorossi», gli risponde il nano.

Mamma come al solito ci aspetta fuori in strada. La saluta entrando, le lascia in mano il ciuccio e corre ciondolando nell'orto a cavare su le reti appena posate dal Vader per proteggere la semina di carote e lattuga. Papà la raggiunge fuori, il risvolto dei pantaloni sporco di terra. Liti-gano per una bolletta, lei gli dice di pagarla, lui estrae dal taschino della camicia il foglietto delle sue spese mensili, il «biglietto» lo chiama. Lei parte con gli insulti pesanti. Li lascio e corro via.

«Prendi su la catenina!», mi urla mamma.

«È sul comò!», mi urla, ma io son già partito.

Rientro in ditta, riprendo il mio posto alle scs, spalle basse, sospiro lungo. Il Leccaspade e Borghetti stanno provando termocoppie lunghe un metro, l'operaio Zicolini passa con sguardo partigiano a raccattare in terra un transistor bruciato a denti larghi, ci si pettina i riccioli.

«Zico», lo chiamo. Mi guarda dal basso in alto, sospettoso.

«Pensi mai a un mondo ideale?», chiedo.

«Perché dovrei?»

Corrugo la fronte. Già, perché uno dovrebbe?

Sfilano accanto a noi le tre donne ucraine della cooperativa di pulizie, armate di secchi e spazzoloni. Ce n'è una più anziana che detta i comandi a colpi di mento, un sergente di ferro. Le altre due eseguono senza mai alzare la testa, una è cicciotta, l'altra ha il codino e la pelle di un bianco innaturale. Non parlano, le donne ucraine delle pulizie, arrivano serie, «Buongiorno» e via, sotto a sgobbare. Il giovane Eros e Fèz alle stagnatrici attaccano termistori, la Maura sforbicia con le mani coperte da guanti e l'Adelina in un angolo ha bloccato il Boss, sta flirtando con lui per chiedergli il rinnovo del contratto in scadenza. Gli sventola davanti l'extension biondo paglierino da trecentoventi euro. Ci chiediamo spesso perché insista in questa folle ricerca di futilità estetiche che in ogni caso non la migliorano sul serio. Una volta che si era presentata con troppo fard sulle guance era partito un sondaggio interno, scrutinio segreto. La domanda sul bigliettino era: *Ritieni che l'Adelina sia più bella con questo make-up?* Risultato: undici No; un *Ma sì dai*; un *È più bello il dottor House*; un *Ovvio che sono più bella, con quel che ho speso!* e un *Cosa se ne fa quella gnòga lì di un make-up in città?* Per tutto il pomeriggio

avevo poi cercato di spiegare al giovane Eros la differenza tra make-up e pick-up.

Il pressing dell'Adelina al Boss non funziona, lui ultimamente ha la filosofia zen a nutrirlo, si è fatto crescere la barba grigia, sta in kimono senza calze e viene a lavorare in bici estate e inverno. Ha un cucciolo trovatello che lo segue sempre, lo ha chiamato Satomi. Lo prende su, lo tiene in ufficio. La «Santa Pagoda» si chiama, l'ufficio nuovo del nostro Boss.

«Quando hai capito che l'Oriente era la strada, Boss?», gli ho chiesto una volta.

«Guardando *Kung Fu Panda 2*, su Sky».

Vera illuminazione. Si smarca ora, l'Adelina torna al posto, il trucco smosso, il petto ansimante. Le altre donne la denigrano segretamente per la sua civetteria. Le «altre donne» è la Maura, perché oltre a lei e all'Adelina c'è solo la Uoma ma lei non è una donna, è un ultras. Ha modi maschi, se le fai un complimento ti rutta.

La ragazza ucraina con la pelle diafana spolvera un bancone. È esile, la coda di un tatuaggio fa capolino da sotto la mezza manica. Butta a terra con lo straccio i piccoli cappucci siliconici rimasti lì sopra da qualche lavoro, osserva divertita i piccoli rimbalzi a terra, si perde un attimo rapita, e io con lei. Viene subito redarguita dal sergente, riprende a spolverare.

Vado a recuperare il nano allo Zaist, il Vader è secco sul tavolo di cucina, la testa abbandonata su uno straccio bianco adagiato sui polsi. Russa come un trattore, accanto al viso un bicchiere vuoto con residui scuri di tappo in una lacrima di vino e l'ultimo numero di *Tex* con l'orecchia alla pagina. Ripongo il bicchiere nel lavello.

«Shhh...», dice Ale col ditino sulle labbra, «nonno fa la nanna».

«Nonno beve», dice mamma e scuote malamente papà, gli leva lo straccio. Gli dice di spostarsi, se non si vergogna a farsi vedere così dal piccolo. Lui si attiva, lento come una struttura pericolante. Borbotta qualcosa di brutale rivolto a mamma, poi si avvia al garage dove fingerà di osservare le sue canne da pesca e appena possibile salirà sulla Fiat Uno color salvia per correre al bocciodromo.

«Sante?», chiedo a mamma, ma scuote la testa, non ha notizie.

Ale ha un impulso improvviso, saltella. Parte a razzo.

«La sto facendo!», grida. «La sto facendo!»

«Dai!», lo incito. «Dai che ce la fai!»

S'infila in bagno, sento che armeggia col vasino di plastica, mamma lo segue. È in fase di abbandono pannolino, va già a scuola senza ma ci stiamo impiegando più del previsto, sta ancora imparando a gestire lo stimolo. Mi squilla il cellulare, l'agenzia Cercocasa. La voce frigida dell'addetta dice che han trovato l'appartamento che fa per noi.

«Occasione d'oro», rivela metallica. «Quinto piano. Ben tenuto. Condominio semicentrale, trilocale semiarredato, riscaldamento semiautonoma».

«Tutto semi».

«Scusi?»

«Niente», sospiro. «Dove e a che ora?»

Tre giorni dopo, a metà di un pomeriggio cupo, io, Lisa e il nano siamo in via Burchielli, quartiere residenziale. Zona semicentrale, terra di nessuno. Passano tre linee di filobus ma qui non si fermano.

«Hai allenamento dopo?», chiede.

Annuisco. Camminiamo, la sensazione che stia cercando le parole giuste.

«Oggi sul lavoro è arrivata una circolare ministeriale», dice. «C'è un concorso per il settore, a Milano».

«Ruolo?»

«Quadro».

Non nascondo una sorta di sotterranea preoccupazione.

«Quando?»

«Devono ancora uscire le date», dice, «sicuramente dopo la primavera. Però ci sarà da studiare duro».

Ha questa capacità invidiabile di non rassegnarsi all'idea che la vita debba necessariamente essere questa.

«Cosa pensi di fare?»

Scrolla le spalle. «È solo un'idea. Ale è grande ormai, e ci sono le nonne».

La guardo.

«Sei stufa qui?»

«Ma no, l'ambiente mi piace, andiamo d'accordo. È la routine, ecco».

«Là è meglio?»

«Enrico dice di sì».

«Enrico».

«Non cominciare», sorride.

«Se Enrico pensa sia meglio là, cosa fa lui ancora qui?»

«Che scemo che sei».

Il condominio è verde muschio, sei piani. Sotto c'è un bar con la B dell'insegna che pende in fuori. Stabile anni settanta, ha un giardinetto stretto su un angolo, decorato da piccoli escrementi ovoidali tutti secchi.

«C'è un cane ma è piccolo», spiega l'addetto, come parlasse di un brutto male.

«Bello bau!», dice il nano.

«Mica tanto», dice l'addetto. «È più un topo».

L'addetto sembra un giovane pugile. Una roccia, petto alto, abbronzato ed elegante ma col naso deviato e senza un incisivo. Suona ripetutamente al citofono ma non risponde nessuno. Mi guarda bue.

«Non so», propongo, «vuoi che torniamo un'altra volta?»

Scuote granitico la testa, un toro. Attraversa il cancelletto. «Ho le chiavi», dice.

Lisa, una mano sul braccio, mi raccomanda di non contraddirlo. L'atrio è buio e sa di cantina, un odore di salumi stagionati sale da sotto. Dopo la prima rampa lui ha già il fiatone.

«Quinto piano senza ascensore», dice burbero.

«Proprio quello che cercavamo».

Lisa si ferma al secondo perché il nano vuole tornare giù in giardino. Salgo da solo. Mi ricorda con gli occhi di non contraddire il pugile.

«Non c'è il garage», dice lui.

«Meglio».

Arriviamo al quarto piano. Porte dai battenti sottili.

«I serramenti sono a prova di ladro», dice.

«Si vede».

«Solo tre furti l'anno scorso».

«Ah che bello».

Quinto piano. Per riprenderci ci appoggiamo alla doppia finestra del pianerottolo, una bella panoramica sul borgo.

«Che vista, eh?», cerca di lisciarmi.

La nebbia sale a mascherare tetti e campanili, giù da basso la strada non si vede già più. Alzo lo sguardo, le fumate incrociate dei due comignoli dell'inceneritore di san Rocco sporcano il cielo a est, la fiamma della ciminiera della raffineria è un giallo fuoco fatuo acceso nel grigio del cielo a sud.

«Impagabile», dico.

Ci muoviamo. Il pugile si sistema il cravattino, per sicurezza suona il campanello. Aspetta ancora trenta secondi in ascolto, poi apre con tre mandate decise. Un odore di stantio ci aggredisce e un omino anziano in pigiama e cia-

batte e con in mano una scodella di brodo fumante ci fissa incredulo. Attimo di stasi.

«Ho le chiavi», gli dice il pugile, mostrandogliele.

L'anziano non ci degna oltre, una voce di donna lo chiama da una stanza, accompagnata da un abbaiare spento. L'omino trasla di là il suo scarso peso specifico e chiude la porta.

«È la camera da letto», la indica il pugile.

«Magari allora quella la vediamo un'altra volta».

«No», dice lui serio.

Dieci minuti dopo, mentre di sopra va in scena una specie di rissa con scambio di apprezzamenti poco educati e un abbaiare rabbioso, rintraccio Lisa e il nano nella nebbia sul marciapiede. Con passo abbastanza deciso torniamo alla macchina.

«Cosa succede su?», chiede.

«Divergenza di opinioni sul cane, ma anche sul metodo dell'agente».

«L'appartamento?», chiede.

«Inguardabile».